

Prima che la vittoria canti

Segue dalla prima

Oppure dai un'occhiata a Milano, finalmente teatro di uno scontro alla pari tra centrodestra e centrosinistra. E vedi un pullulare disennato di candidature a sindaco per l'anno che verrà, con due più delle altre gonfiate: l'attuale presidente della provincia, vincitore da nemmeno un anno di un'altra importante partita istituzionale; e il prefetto, ottima e capacissima persona, ma che dovrebbe rappresentare la neutralità delle istituzioni. Come dire che nella capitale economica del Paese la sinistra non sa che pesci pigliare e quando piglia piglia male. O ancora vedi liste presentarsi agli elettori unitariamente per poi, subito dopo il voto, procedere a spaccarsi in più gruppi. Senza talvolta preoccuparsi nemmeno di offrire all'esterno l'immagine di un convinto spirito unitario. Oppure vedi ancora frotte di parlamentari firmare, subito, appena vinto, senza troppi problemi, una proposta di amnistia che (ma su questo tornerò) non salverà i dannati della terra e darà un colpo alla credibilità di chi vorrebbe essere forza di governo. Ma il vero rischio in agguato, quello maggiormente in grado di «facciamoci del male» è oggi il trionfalismo. È l'idea che abbiamo vinto, che il vento è cambiato irreversibilmente. Come se non avessimo già una volta visto Berlusconi ridotto a leader detronizzato, come se non l'avessimo già dato per finito una volta per poi vederlo risuscitare e andare all'assalto dello Stato con furia e forza iconoclasta. Fa male il

trionfalismo che corrode il tessuto sano dell'Unione. Che fa sentire i vincitori, e soprattutto i loro amici e compagni di cordata, come dei moderni Mosè che hanno traghettato il popolo italiano verso la terra promessa. Che induce frenesie di potere, che porta a risolvere con la forza o con il disinteresse più sovrano i dissensi interni. Perché quando si vince largo nessuno - così si pensa - è più indispensabile, meno che mai gli spiriti critici. Quando si è al governo non c'è tempo da perdere (il che, correttamente interpretato, sarebbe santo principio), e dunque è lecito infischiarci di desideri, legittime ambizioni e competenze disseminate a sé d'intorno. Il trionfalismo in politica fa fare la fine delle squadre scudetate e sussiegose che le pigliano di santa ragione dalla provinciale che corre e sputa l'anima sul campo. Porta a non combattere. Porta a mostrare il volto peggiore, quello tracotante verso gli avversari che - si suppone - sono battuti da qui all'eternità. Trasforma anche i nostri (e qualche esempio lo abbiamo pur troppo già visto in tivù) in repliche acculturate dei terribili Schifani subiti in questi anni umilianti: quelli che, anziché discutere, ricordavano agli oppositori - tra gli applausi dei propri amici - che gli italiani li avevano sconfitti, finché gli italiani hanno sconfitto loro, presunti vincitori a vita. E c'è di più, se si può dire tutta la verità. La certezza di avere vinto devia le energie combinate dalla dimensione collettiva a quella individuale. In questo preciso momento ci sono in Italia, nel centrosinistra e dintorni, centinaia di persone che si sentono ministri o sottosegretari in pectore. E

Il rischio in agguato oggi è il trionfalismo: l'idea di aver già vinto tutto, anche le politiche. Stiamo attenti, non facciamoci del male

NANDO DALLA CHIESA



c'è da giurare che se non passerà rapidamente la sbornia da trionfo ne avremo altrettante che, in quest'anno decisivo, si dedicheranno anima e corpo, più che a fare vincere la coalizione, a ritagliare un ruolo protagonista per se stesse. A volte con effetti benefici anche per il gioco di squadra, altre volte però producendo entropie micidiali nel corpo politico che esse dovrebbero guidare. Ma il rappresentarsi come vincitori può indurre ad altri tipi di errori ancora. Al nemico che fugge, ponti d'oro. Così si dice, giustamente, in guerra. E il principio è bene che valga anche in politica. Specie oggi. Poiché ha senso invitare chi si ricrede sulla qualità del progetto berlusconiano a lasciare gli ormeggi e a transitare da questa parte, anche se il suo precedente abbaglio non depono molto a favore delle sue capacità di analisi politica. E tuttavia converrà sempre non dimenticare la grande lezione che abbiamo ricevuto in questi ultimi anni, e con una certa continuità. La differenza - in Italia e con questo sistema politico - non la fanno i moderati. La differenza vera la fanno i cittadini qualunque, quelli che non hanno consiglieri comunali da spostare di qua e di là, e che non tengono rubriche sui quotidiani più prestigiosi; la fanno i normali cittadini che credono in un progetto o lo rifiutano, d'istinto o alla prova dei fatti, capaci anche di passare da un estremo all'altro, dal vecchio Pci alla Lega o a Forza Italia. Sono loro che cambiano il colore a un collegio elettorale o a una regione, e poi magari gli restituiscono quello precedente. E c'è un'altra differenza che conta, quando

il primo partito è quello di chi non va a votare: la composizione degli astensionisti. Ci sentiamo trionfatori, più che vincitori, perché abbiamo conquistato la Puglia, il Lazio, il Piemonte. Ma in ciascuna di queste regioni la conquista è avvenuta grazie ad alcune migliaia di voti. Di gente che ha scelto di andare (o non andare) a votare per questa o per quell'altra parte. Ecco dunque il problema che discrimina - nei fatti - chi sa da chi non sa vincere: il modo in cui si tratta l'avversario che ha perso. Se nuoce l'eccesso di arroganza nuoce anche l'eccesso di generosità, quello che fa spalancare le porte a chi è portatore di culture e biografie incompatibili con la maggioranza degli elettori del proprio schieramento. L'eccesso che ingenera nei sostenitori senso di inutilità del proprio impegno, sfiducia nel cambiamento, l'idea di un eterno ritorno; talvolta, in certe zone, perfino imbarazzo e vergogna circa le scelte che si è chiamati a condividere. Tutto questo bisogna sapere, in una politica che richiede combinazioni variabili di duttilità e di intransigenza. Ma che non può permettersi di sbagliare le dosi dell'una e dell'altra, pena il rischio di passare dalla felice contemplazione delle proprie fortune alla più disperata constatazione di quanto siano bari gli umani destini. Sono ancora fresche le frasi e le immagini delle auto blu del '96 e di quel che venne dopo perché si possa cadere ancora in quell'errore. La fede dei giusti, a partire dai Vangeli, lo considera peccato capitale, per Dante il più grave di tutti. E gli ha dato il nome di superbia.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UN CALCIO ALLA RAGIONE

Lo confesso, lo so che è scandaloso, ma devo liberarmi di questo peso, di questa diffidenza vergognosa: non mi interessa il gioco del calcio. Questo difetto mi fa buttare via mezzo giornale, in certe fasi, tipo il campionato mondiale, anche due terzi, mi costringe ad avere tutte le serate libere (visto che circa tutte le sere incombe una partita), mi taglia fuori dal piacere di discussioni fervide sulle quali amici e figli e amici dei figli e figli degli amici esercitano con successo la loro intelligenza tattico strategica. E, non crediate che non lo sappia, in questo stesso momento, mentre state leggendo, mi aliena un tot di simpatia umana maschile, ma ormai, in fondo, anche femminile. Pazienza. Dovevo dirlo e l'ho detto. L'ho detto perché credo, che, se non l'avessi detto, se non mi fossi tirata addosso la colpa dell'indifferenza al calcio, non sarei riuscita a descrivere adeguatamente

il mio sconcerto di fronte alle scene di guerra da stadio che ho visto in televisione. Fuoco, scontri. Fumogeni. Poliziotti che pestano e vengono pestati. La mia totale estraneità forse mi fa velo, ma non capisco perché, se tu, amante del calcio, tieni tanto ad essere spettatore del gioco, crei queste distrazioni rumorose, che ingombrano, inciampano il fluire grazioso dei passaggi, mettono a rischio l'integrità del portiere, che pure è utile dovendo difendere, appunto, la porta, dal pericolo avversario. Perché. Sarebbe come se io, amante della musica, prendessi a sassate il direttore dell'orchestra mentre mi godo la prima di Mahler. Interromperebbero il concerto, il direttore finirebbe all'ospedale e io, qualora non venissi arrestata, avrei perso comunque un'occasione di svago. Così è successo nel corso a Milan-Inter e ci ha rimesso chi era il proprio per guardare, godersi la partita, per non parlare di

tutti quelli che, a casa, con un piatto di spaghetti sulle ginocchia, se la godevano anche più comodi. Fosse un evento raro, si potrebbe imputare tutto al caso, all'incidente. Ma non è un caso raro. È diventata una tendenza. Lo spettacolo non è in campo, è sugli spalti. Stanno lì, i nuovi giocatori. I militanti del nulla. Aggressivi, violenti, coesi al loro interno, come vere truppe. Armati. Per che cosa combattono? E contro chi? Dice: io tifo Inter e quell'altro tifa il Milan. E allora? No, no, è evidente che i misteri della tifoseria non possono essere svelati ad una che non fa parte della grande chiesa di san Pallone, però... datemi almeno qualche elemento. Altrimenti, traendo vantaggio dalla mia scarsa competenza dei rituali, azzarderò qualche ipotesi di buon senso: la squadra del cuore (una formula che richiama ben altri scenari) non è che un pretesto per scaricare violenza. La violenza è figlia della povertà culturale e di una vacanza morale sulla quale varrebbe la pena di riflettere invece di sprecare tanta retorica sul defunto Giovanni Paolo. I covi dei tifosi, che proporrei di chiudere

perché anche se non sono frequentati da arabi e musulmani sono alquanto pericolosi, sono cellule di disturbatori della serena convivenza, impediscono una distrazione autorizzata e lecita, recando danno a milioni gli sportivi (intesi come i quelli che "guardano" lo sport, non certo come quelli che lo esercitano perché sarebbero molti meno). La tifoseria, questa guerra per bande, copre un deficit di appartenenza: una volta c'erano i ragazzi di sinistra e quelli di destra, che si menavano in piazza e non era certo giusto né sano. Però almeno aveva una motivazione politica. C'era, dietro, mai detta e mai veramente superata, l'Italia divisa del governo Badoglio, di Salò, della Resistenza. Sessant'anni dopo c'è la curva sud e la curva nord, i neroazzurri e rosso neri, la roma e la lazio... ma chi sono? Che cosa li differenzia? Sul campo, che tutti fissano con inusitato lavoro, c'è gente che gioca, che riceve milioni di euro, e cerca di vincere come in qualsiasi gioco, da rubamazzetto alle olimpiadi. Cerchiamo di non dimenticarlo. Domenica all'Olimpico, per Lazio-Livorno, c'erano vari stri-

sioni di sapore nostalgico, frasi che erano già vecchie quando io ero ancora giovane, sventolavano le insegne del defunto partito fascista, quello che i moderni "alleati nazionali" hanno abburato se no Fini faceva finta di non conoscerli. C'erano gli agghiardetti e c'erano svastiche, tutto un trionfo di pacottiglia fuori corso. Che cosa animava i giovani animali che si sgolavano impugnando le desuete bandiere? Voglia di far casino? Testosterone da far frullare? Desiderio di avere dei nemici e quindi, per conseguenza logica, anche degli amici? È forse, il trend della tifoseria violenta, figlio della solitudine puberale? Oppure, come dicono certi amici miei giovani che gli stadi li frequentano fin da quand'erano bambini, «è gente che alla partita va a fare politica, fanno proselitismo, offrono ai ragazzini un'occasione per menare e poi se li portano nei covo della destra più estrema e sono gli stessi che, di tanto in tanto, vanno a sfracellare di botte qualche immigrato?». Una cosa è certa: della partita che si sta giocando in campo, bella o brutta che sia, a quelli, gliene importa meno ancora che a me. Meno di zero.

Segue dalla prima

Attrazione Via Solferino

RINALDO GIANOLA

L'operazione sotto il profilo finanziario è formidabile: la holding della famiglia Berlusconi chiama una grande banca d'affari, la Jp Morgan, le affida una quota rilevante del capitale di Mediaset, di cui Fininvest detiene oltre il 50%, da collocare presso investitori istituzionali (fondi comuni, fondi pensione) in cambio di un sacco di soldi che entrano freschi freschi nelle casse di Arcore. Berlusconi e i suoi figlioli sono contenti, la Borsa un po' meno perché in prospettiva vede arrivare questa valanga (ben 197 milioni) di azioni Mediaset che inevitabilmente indeboliranno il prezzo. Tanto che ieri, mentre Berlusconi contava i dobloni, Mediaset ha perso più del 3%. Dispiace che per giustificare un'operazione di bassa cucina politica e finanziaria, il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, non abbia trovato di meglio che giustificare con «l'ampliamento del flottante della società». La Borsa, come s'è visto, non ne aveva e non ne ha alcun bisogno. La novità di casa Fininvest-Mediaset è po-

liticamentemnte sensibile perché con questa cessione Berlusconi scende al di sotto della soglia del 50% del capitale delle sue tv, arrivando al 34%. Quindi, secondo la propaganda del centrodestra, sarebbe automaticamente sciolto il nodo del conflitto d'interessi perché il premier avrebbe perso la maggioranza delle azioni. Si tratta di un'affermazione che non sta in piedi, che può andare bene in bocca a Gasparri e a La Russa, perché è evidente che la proprietà della tv rimane saldamente nelle mani della Fininvest e che il possesso del 34% del capitale di Mediaset consente a Berlusconi di esercitare la sua piena sovranità su Canale 5, Retequattro, Italia Uno e le altre provincie dell'impero. Se davvero ci fosse questa enorme novità e comandasse il mercato o qualche altro azionista, allora si presenterebbero domani mattina a Caslogno Monzese e manderebbero a casa magari Carlo Rossella o Emilio Fede, op-

pure farebbero direttore Maria De Filippi e Antonio Ricci sarebbe destinato alla rassegna stampa notturna. Invece non succederà niente. E allora perché proprio oggi Berlusconi ha deciso di vendere un pezzo di Mediaset e portarsi a casa altri 2 miliardi di euro? La prima ragione è che il presidente del Consiglio ha voluto monetizzare i profitti derivanti dal conflitto d'interesse: la legge Gasparri, approvata dal centrodestra, ha infatti consentito a Mediaset di espandere i ricavi pubblicitari, superando tutti i «tetti» e i vincoli precedenti. Mediaset è una delle pochissime imprese italiane che in questi anni di crisi ha macinato ricavi e profitti. E fanno sorridere quei politici o il direttore generale della Rai, Cattaneo, quando elogiano la tv pubblica che ha chiuso il 2004 con un utile «re-

cord»: il concorrente privato, di proprietà del premier, ha realizzato, senza canone, utili superiori di cinque o sei volte a quelli della Rai. La seconda ragione della vendita è che Berlusconi, dopo la catastrofe elettorale subita alle Regionali, vede arrivare un'altra sconfitta alle prossime elezioni politiche. Se dovesse davvero vincere il centrosinistra si potrebbe immaginare un radicale cambiamento, se non la cancellazione, della legge Gasparri con una conseguente decurtazione dei ricavi per Mediaset. I più liberali tra gli oppositori, che spesso sono i più estremisti, potrebbero anche sollecitare una nuova disciplina antitrust nei confronti del monopolista della tv commerciale privata, che è anche il capo di Forza Italia. Ma su questo punto non azzardiamo previsioni perché ricordiamo

che già nella passata legislatura il centro sinistra riuscì a litigare, a non far niente e a perdere le elezioni. Che la sindrome della sconfitta sia alla base di questa improvvisa dismissione lo ha soavemente confermato ieri il banchiere Francesco Cardinali della Jp Morgan spiegando che la vendita delle azioni Mediaset rientra nel «contesto» politico seguito al voto delle Regioni. Se traslaciamo la giustificazione famigliare (Berlusconi ha voluto sistemare i figli per il futuro...), c'è una terza motivazione alla clamorosa vendita e riguarda la battaglia di potere in corso sul Corriere della Sera, il più autorevole giornale italiano. Qui non ci sono certezze, ma solo qualche indizio. A Berlusconi non piace la linea del giornale di via Solferino, non condivide gli equilibri di potere tra i grandi azionisti del patto di sindacato e vedrebbe di buon occhio un radicale cam-

biamento nella conduzione e negli assetti proprietari. Un cambiamento che potrebbe essere in corso tenuto conto della guerra per azioni che si è scatenata in Borsa sulla Rcs. Forse Berlusconi vuole aiutare i Caltagirone, i Ligresti, i Ricucci a cambiare la proprietà del Corriere? Al premier i soldi, come si sa, non mancano. Se questa spiegazione ha una base concreta allora potrebbe assumere un significato importante il pranzo consumato ieri da Paolo Mieli, direttore del Corriere della Sera, a casa di Berlusconi. Forse l'incontro era fissato da tempo e siamo sicuri che il premier ha garantito a Mieli di non voler condizionare, ci mancherebbe... né la linea editoriale né l'assetto proprietario. Ma se il pranzo tra il direttore del primo quotidiano italiano e il presidente del Consiglio cade nello stesso giorno in cui i giornali parlano della scalata al Corriere della Sera allora anche il menù diventa una notizia politica e finanziaria da prima pagina. Tanto che la Borsa, che su queste cose non sbaglia, appena saputo dell'incontro Berlusconi-Mieli ha scatenato una nuova caccia alle azioni del Corriere. Sarà solo una coincidenza?

 cara unità...

Terapia sbagliata per un Paese malato

Luigi Galli, Rapallo (Ge)

Va tutto bene; siamo tutti più ricchi, l'inflazione è scesa come non mai, la disoccupazione è praticamente inesistente, il Governo ha liegerato per il bene dell'intera nazione, finalmente si sono aperti i cantieri per l'infrastrutture e la mobilità, i conti pubblici sono in ordine, il debito pubblico e notevolmente sceso ed ancora scenderà, le casse dello stato sono a posto, anzi abbiamo tanti soldi da potere abbassare le tasse a tutti, a più riprese. Questo è il sogno. Il risveglio è un'altra cosa. Va tutto male; siamo tutti molto più poveri, il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi è dimezzato, l'inflazione reale è 3-4 volte superiore a quella programmata, la disoccupazione scende perché i disoccupati non si iscrivono più agli uffici di collocamento, il poco lavoro esistente è precario o in nero, le nuove leggi siano a favore dei soliti noti, gli amici degli amici o per il piacere di qualche fazione politica del Nord, i pochi cantieri aperti sono stati finanziati dai Governi precedenti, il

taglio delle tasse e stato più corposo per i ricchi e pochi spiccioli per i poveri, le aziende non sono state supportate per lo sviluppo, i troppi condoni sono serviti a coprire la loro incapacità di governare e fare favori agli evasori, il Sud, dove prendevano moltissimi consensi, è stato abbandonato, non parliamo della Sanità, Scuola, Trasporti ecc. Il debito pubblico non è sceso come sarebbe giusto, anzi è indicato in crescita, le casse dello Stato sono vuote e la Commissione Europea di Bruxelles ci avverte che potrebbe aprire una procedura per deficit eccessivo nei nostri confronti (hanno detto bugie nel 2003 e nel 2004).

Tutto questo, per delle persone normali, potrebbe bastare per andare a nascondersi, mentre gli italiani si sono accorti delle loro, molte, bugie e gli hanno bocciati alle Elezioni Regionali. Giusto sarebbe, per il bene dell'Italia, passare la mano ed andare a votare un nuovo Governo. La loro soluzione? Fare due nuovi ministri...

Risputano i fascisti e nessuno interviene

Guido Ferone

Carà unità, in questi giorni stiamo assistendo a fenomeni di risveglio del fascismo nella massima indifferenza delle istituzioni, e questo è molto preoccupante. Non mi riferiscono

tanto allo stadio con gli striscioni nazifascisti o ai campi di raduno di ordine nuovo (nel Molise in località "Colle dell'orso" nel mese di settembre del 2004). La cosa più raccapricciante è che nelle ultime elezioni amministrative del 3 e 4 aprile in alcuni comuni della provincia di Isernia nel Molise, si sono presentate alcune liste denominate "Fascismo e libertà" con il simbolo del fascio. Chi doveva intervenire per bloccare queste liste? Non è forse ancora reato fare apologia del fascismo? Ci auguriamo che qualcuno intervenga affinché si blocchi sul nascere questo fenomeno di fascismo strisciante.

Berlusconi come Woody: prendi i soldi e scappa

Viviana Vivarelli

Facciamo alcune rapide considerazioni: cosa hanno fatto i capetti dei regimi sudamericani? Hanno devastato i loro Paesi, imboscando enormi capitali personali all'estero, trasformando la ricchezza pubblica in ricchezza personale, arricchendosi a dismisura alle spalle del loro paese. Quando le cose si sono messe male per loro sono scappati in luoghi non soggetti a estradizione, mantenendo le loro gigantesche ricchezze e hanno continuato a vivere felici e contenti alla faccia dei disgraziati che avevano impoverito. Che il Paese Italia abbia diminuito la sua ricchezza e si sia

infilato in una crisi economica è sotto gli occhi di tutti, solo Tremonti può continuare ad affermare il contrario... Ma ieri è successo qualcosa che ci deve far riflettere: Berlusconi vende BEil 17% di Fininvest, passando dal 50,9% al 34% pur mantenendo il controllo delle televisioni. Questa dismissione è molto significativa: come caso estremo potrebbe indicare un inizio di dismissione di un capitale non trasportabile all'estero, si liquidano i beni di cui si teme di perdere il controllo, insomma si comincia a fare i bagagli, preparando la fuga; come lettura azionaria indica che egli dà per certa la sua sconfitta, sa che, come questa arriverà all'immaginario degli operatori di Borsa, il titolo Fininvest cadrà a piombo, e dunque si affretta a vendere una parte consistente di titoli per realizzare il capitale prima che si svaluti. Come si vede, le frasi di Tremonti a Ballarò sono tutt'altro che supportate dai fatti. Se Tremonti finge di credere che la crisi non ci sia, le mosse di Berlusconi affermano esattamente il contrario.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it